

Vedere l'oltre

Bartimèo è un escluso, un mendicante che la folla non fa avvicinare a Gesù; eppure il suo nome significa "il figlio degno di onore", perché formato dalle parole: "Bar", figlio, e "Time", onorato. La sua è un'ostinata richiesta di misericordia e il suo grido, "Gesù, figlio di Davide", è una professione di fede: "Tu sei il re-messia", l'eletto, l'inviato da Dio. Il figlio di Timèo sta di fronte al figlio dell'Uomo con fiducia e questo suo affidarsi apre i suoi occhi al vedere l'oltre, nella voce di Gesù sa vedere il Cristo. Gli altri sono i ciechi, credono di vedere il messia e pensano di seguire il nuovo re, ma non hanno aperto il loro cuore allo sguardo della compassione. Infatti, la folla, nel far tacere il mendicante, nasconde a se stessa la possibilità della guarigione e i discepoli, che fanno da barriera al maestro, sono schermo alla fiducia.

In mezzo a questo contrasto Gesù si ferma, ascolta il grido e fa chiamare il cieco. Bartimèo si affida, chiama Gesù "mio maestro", percepisce e riconosce la presenza del divino e fa propria la via del Cristo. Nel Vangelo di Marco, questo racconto di guarigione, è situato a una svolta: da Gerico si sale a Gerusalemme e la salita verso Sion, la città santa, è l'innalzarsi; salire la via vuol dire riconoscere la presenza dello spirito che fa andare oltre.

Nel racconto abbiamo tutta una serie di passaggi che descrivono questo cambiamento: da figlio disonorato a figlio degno di onore, da mendicante a uomo che compie la propria salita, da umiliato a umile servitore. Come mendicante ha vissuto nell'indigenza e ha affinato il suo sentire, al passaggio di Gesù non perde l'opportunità di chiedere il bene più prezioso per sé, la vista e nella richiesta di vedere percepisce interiormente l'azione dello spirito. Bartimèo si affida alla percezione dell'invisibile e, sensibile all'energia che si sprigiona dalla sua attesa, ha fiducia. Gesù, infatti, non dice: "Io ti ho salvato", ma "la tua fede ti ha salvato"; riconoscendo così la sua apertura alla fiducia e alla speranza.

La fiducia rende impotente ogni incredulità e restituisce alla persona la sua dignità e libertà.

Bartimèo nella sua povertà è libero e nella sua cecità sa attendere. Ogni uomo e donna possiedono la capacità di riconoscere negli avvenimenti della storia la presenza dello spirito, ma per compiere questo passaggio, che rende capaci di percepire l'invisibile, bisogna prima di tutto avere fiducia in sé e negli altri e fare affidamento sulla vita prima che sul mistero del Dio che non si vede. Giovanni nella sua lettera afferma: "Se uno dicesse: io amo Dio, e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1Gv. 4,20). Abbiamo bisogno di credere al fratello che tocchiamo prima che a Dio che non vediamo. Il divino è nella nostra vita, lo spirito abita il nostro cuore ed è il solo capace di ridare la verità al nostro nome.

La sofferenza più che il nostro godere, la nudità più che il nostro vestire insegnano a lasciare e incamminarsi verso l'oltre. Bartimèo al passaggio di Gesù non chiede l'elemosina, desidera la restituzione della propria dignità, cerca con la vista la propria libertà, l'appartenere alla comunità, invoca di vedere la vita e di viverla. Quando guardo la determinazione dei migranti nei difficili cammini che compiono, vedo la stessa

affermazione del cieco di Gerico e la loro voce squarcia i cieli e la loro fiducia irradia di luce il loro cammino. Possiamo avere la vista, ma nel buio non vediamo, chi sa toccare l'altro discerne e la sua vista apre all'illuminazione.

Vittorio Soana